



VANNI RONDISVALLE

Il calcio, una religione in cerca del suo Dio», così mi provocò al telefono Manuel Vazquez Montalbàn, lo scrittore catalano, avendomi già teso una trappola con il thriller *Il centravanti fu assassinato verso sera*. Questo fenomeno fondamentale della cultura contemporanea (secondo il poeta Eliot! Dio mio, anche lui...) tenuto fuori dalla mia porta mi insidiava entrando dalla finestra aperta su una piazza di Barcellona, al Barrio Gotico. E tuttora mi ingenera un perplesso terrore. All'Hotel Colon corregevo le bozze del romanzo *Un amore di Gide*, che mi stava venendo bene. «A Gide piaceva il calcio», insisteva Montalbàn «lo riteneva un giuoco elegante, per essere collettivo»; sotto la finestra della camera d'albergo persone flessuose si tenevano per mano danzando in cerchio. Loro sì eleganti e collettivi. Surreale, bellissimo.

Non interesserà nessuno. Ma ero sceso in un campo di calcio per la prima volta a dodici anni, baldanzoso. Ne uscii quasi subito portato a braccia per via di una respinta – si chiama ancora così? – del formidabile portiere conclusasi tra i miei inguini e lasciandomi tramortito e senza fiato sull'erbetta ben rasata di quel campo. Fu l'ultima volta che ebbi a che fare virilmente con un pallone. Il formidabile coetaneo da adulto finì logicamente rappresentante di merletti e altre delicate passamanerie. Da qui nella vita quel pregiudiziale, perplesso terrore. Irragionevole, se intravedo per errore un campo di calcio alla tv.

«La palla non si vede» qualcuno protestava molti anni dopo nella moviola accanto. Era il 1961. Il Tg sarebbe stato in b/n ancora per quindici anni, i cameramen giravano con cineprese Arriflex e pellicole invertibili Ferrania poi convertite in Kodak. Sviluppo velocissimo per messe in onda trafelate. Il giornalista della moviola accanto era un cronista sportivo e stava attraversando una crisi di furore: il cameraman non era riuscito ad inseguire la palla che si infilava in porta in uno di quei campionati di quasi mezzo secolo addietro. Perché allora, all'alba della tv (e quasi mezzo secolo prima dell'ingresso della moviola in campo su cui tanto ci si diffonde oggi) le riprese di una partita, quale fosse la sua importanza nell'universo del giuoco del calcio, erano una lotteria. Affidate alla velocità di riflessi dei cameramen, una capacità che esulava dalla loro bravura di cineoperatori (diagrammi, messa a fuoco, zoomate...) contava soltanto per come riuscissero a raggiungere la ipnotica sfera, addirittura anticiparla, attenderla là dove sarebbe andata a farsi inquadrare, oppure scovarla tra i piedi dei calciatori, volarle dietro nelle parabole e nelle rovesciate, ma soprattutto immortalare per il pubblico del TG-Sport il culmine della traiettoria nella gloria della porta violata. (Prendo in prestito l'enfasi di queste cronache per rendere l'idea.)

Il fatto è che, come nei grandi passaggi co-

siddetti epocali, si era passati da una civiltà all'altra. Dalla gratificazione del senso dell'udito (la radio in cui suppliva l'immaginazione: «la palla viaggia» un'altra geniale invenzione lessicale di Niccolò Carosio, oltre allo storico «quasi gol» all'impero del senso della vista realistico e fedele che sarebbe nel dna della tv. Il cronista radiofonico doveva soltanto accendere la fantasia, suscitare il prodigio di immaginare la partita ma anche l'ambiente, la luce, l'intensità del verde del campo o la sua impraticabilità per la pioggia, il fango, la neve...). La tv è il trionfo del realismo, della verità. Almeno così sembrava. La fantasia, la poesia è rimasta ai poeti, ai narratori che hanno scritto di questo gioco, proliferano tuttora antologie che si aprono con l'immane ode *A un vincitore nel Pallone* (l'idea di un Leopardi eccitato dal Giuoco tramortisce ogni credente nella sacralità dell'endecasillabo sciolto come me) per concludersi con l'Umberto Saba di Goal: il portiere caduto alla difesa/ ultima vana contro terra cela/ la faccia a non vedere l'amara luce.

Passaggi epocali

Dal romanzo
solo audio ai tempi
di Carosio
al realismo televisivo

Poi con l'avvento dell'elettronica l'evoluzione verso il trionfo del realismo. Che però non faceva fede, mi si dice, essendo l'occhio dell'arbitro infallibile e lui l'unico a dettare legge, sua l'ultima parola. Le telecamere che impressionano metri e metri di nastro magnetico che non costa

quasi nulla, come vuoto a perdere. Batterie di telecamere inquadrano senza soluzione di continuità e in simultanea – come nei film della Andy Warhol Factory a New York- le due porte, la totalità del campo, l'arbitro, il gruppo attaccante in azione, le panchine. E sciabolano generosamente sul pubblico delle curve e dei privilegiati in tribuna. Sicché è ormai impossibile che non raccontino di una partita ogni minuzia. Figurarsi il gol. Ora siamo ad un'altra svolta epocale (l'enfasi dell'aggettivo è ancora connaturata al tema). Fantasticando, come l'appassionato di radiodrammi d'antan, mi sbizzarrisco ad immaginare non partite di pallone dove l'arbitro conta meno del due di picche scavalcato da moviole, sensori, replay istantanei, elaborazioni al computer ed altri implacabili marchingegni, ma partite dove l'arbitro è tal quale a quello di sempre (e, per favore, vestito di nero, come la moda inglese impose sino all'altro ieri e non in camicetta firmata da Armani e brachette leopardate, che avrebbero mandato in bestia una mia zia) mentre sono i giocatori ad essere informatici. Non Leopardi, non Evtushenko, non Vazquez Montalbàn ed Osvaldo Soriano che hanno scritto peana su questo gioco, ma bensì l'Asimov di *Io robot* ne potrebbe cantare le gesta con pertinenza.

Niente giocatori che costano miliardi e se si rompono lacerano il cuore a milioni di patiti, divi che per riparargli gli stinchi ed i menischi oltre ai padreterni dell'ortopedia ci vuole tempo (costoso) e coccole delle Hillary che essi si ritrovano beatamente accanto, così te-

nere con i loro re-mida frantumati da altri campioni milionari. Non i calciatori in carne, nervi ed ossa ma robot che si mandano in officina e si riparano come una motocicletta: una valvola qua, un elettrodo là... Come nella Guerra dei Mondì, come nei film con gli alieni. Ventidue robotini scatenati, la palla ora virtuale alla Antonioni ora reale all'Eduardo Galeano; e, per rimanere sodale con la fantasia di un amico poeta, grande poeta che si occupò di calcio, ma una sola volta nella vita, Eugenio Montale, ipotizzare, sognare un campionato senza reti, «quando un giorno nessuno farà più gol in tutto il mondo». Ma, così com'è messa, in questi giorni il calcio mi coinvolge emotivamente. Peccato: ora che il progresso della tecnica ci consentiva di entrare a gamba tesa con le intercettazioni nel mondo del calcio, nessuno, nemmeno chi ha titolo per denunciare questa porcheria, potrà scoprire ciò che un mister o un presidente di Società confiderà parlandogli al telefono ad un sodale e sostenitore. I rapporti tra i prodigi della tecnica ed il football si erano fatti sempre più intrinseci, più intimi, più complici. La Juve?! chi poteva immaginarlo quando negli anni 50 i cameramen della tv venivano multati per non aver fatto in tempo ad immortalare, nell'esultanza e nell'annichilimento delle due metà del campo, quel capolavoro di un gol decisivo come il fulmine scoccato da Giove Tonante o la freccia del parto traditore? Quando una nuova etica del pallone sorvegliata da interfacce speciali arroventerà la passione dei commoventi, sempiterni strateghi del Caffè dello Sport ormai indifferenti al divieto del fumo in luoghi pubblici ma sempre pronti a rischiare l'apoplezia intorno al dilemma cornuto (epiteto ormai desueto nell'ambiente, dopo la stagione degli avvisi di garanzia è un insulto che non impressiona nemmeno sulle labbra delle educande). E la domanda c'era o non c'era fallo? cambia assolutamente di senso. Mentre mi crogiolo nella mia anomalia, artisti ed intel-

Le parole

La fantasia, la poesia è
rimasta ai poeti, ai
narratori che hanno
scritto di questo gioco

lettuali di mezzo mondo depongono eufemisticamente la penna, chiudono il Pc per inchiodarsi davanti alla tv che sciabola zoomate sui campi di Johannesburg. Laggiù il Sud Africa ai tempi dei miei martoriati dodici anni era lo scenario di racconti

avventurosi dove i boeri davano legnate agli inglesi imperialisti e viceversa. E Wiston Churchill, futuro vincitore morale della Seconda Guerra Mondiale, era soltanto il corrispondente del Daily Mirror. Giornalista, ma non «sportivo»; assolutamente di parte. Immaginate invece i due gentiluomini inglesi, mister Morley e mister Campbell che nel 1863, in una Londra secondo copione annegata nella nebbia, decidono le regole del football che in Inghilterra si giocava più o meno da cinquecento anni, come a Firenze; ed in Cina da molto, molto tempo prima, secondo i cinesi... La discussione tra i due si accendeva intorno alla parola hacking, ossia: i calci negli stinchi all'avversario. Chi li dà, chi li riceve? L'arbitro non ha visto nulla? avrebbero ululato i tifosi del terzo millennio...❖